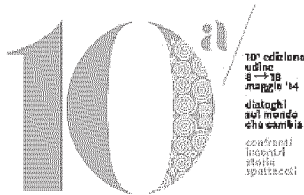


VICINO/LONTANO » CHE MONDO FA?

“Nostra preziosa eresia” il festival onora Tavan

Oggi alle 19 De Marco inaugura la mostra *La nâf spaziâl* sul poeta di Andreis
E martedì in San Francesco il recital con Aida Talliente e Paolo Medeossi

vicino lontano

PREMIOTERZANI

di DANILÒ DE MARCO

Vorrei subito chiarire, per sgombrare il campo da malintesi o da qualsiasi altra cosa possa indispettire o suscitare perplessità, il senso del nostro muoverci attorno e per Federico Tavan. Siamo tutti noi ad avere bisogno di Federico. Della sua poesia, della sua scrittura, come della sua stessa consapevolezza e innocente esistenza. Questo ci è estremamente necessario per sentirci meno soli. “E quando il merlo ha perduto la voce, nella valle...che freddo”, scrive in alcuni versi Federico. Dire di Federico cercando con timore di disvelare almeno uno dei tanti Federico; delle sue innumerevoli “facce”, con cui sorprendendoci sempre, si presentava, è cosa complessa. Questo non certo per furbizia o per qualche tornaconto. Prudenza e doppiezza, cosa che troppe volte ritroviamo anche nei grandi umanisti, erano modi di fare a lui sconosciuti. Federico mutava di stato d’animo improvvisamente non appena si scatenavano in lui gli inappagati desideri che lo tra-

scinavano nella sua *Nave Spaziale*. E come il camaleonte, totalmente esposto e vulnerabile, mutava. Mutava per non essere divorato dal mondo esterno. Da quando Federico si era perduto dentro se stesso - pur avvertendoci in anticipo - “il poeta è morto... non scrivo più... ma di cosa dovrei scrivere oggi che ci hanno tolto anche le fate... di telefonini forse?”, uno struggimento assordante, come sempre è stata assordante la sua presenza, aveva contagiato qualcuno dei suoi... quei suoi che gli erano più vicini. Ora la sua assenza è definitiva e darsene una ragione è quasi impossibile. Un vuoto, un silenzio troppo cupo, avvolge tutti. Una vicenda umana, questa di Federico, che mi tocca e che sento più che mai anche mia. Sotto la pelle che fa finta di niente. “La vicenda esistenziale dell’uomo va ripercorsa in maniera non invasiva ma con molto rispetto e con delicatezza...” scrive Anna De Simone nel bellissimo libro pubblicato a suo tempo dalla **Forum**, *Federico Tavan nostra preziosa eresia*, che - ahimè - almeno per ora, non troveremo in libreria.

Mi auguro che questa sua vicenda umana si riveli con la stessa intensità anche in quelle, secondo Federico “diecimila fotografie” che gli ho scattato, e ne possa uscire leggendole, quel ruvido piacere con cui Federico cercava di liberare la sofferenza e il suo vivere il mondo. Fotografie, in verità sempre e comunque sor-

ta di “autoritratti”, che Federico si “scattava da solo”. Fotografie dissacratrici, altre giocose, quasi sempre disperate,

che rivelano quell’essere profondamente anarchico che era e che resterà Federico Tavan, anche se lui continuava a parlare e parlare, con una sorta di ironico struggimento, di “comunismo”.

Il poeta è sempre stato un visionario, un sensitivo verso il grande luogo/corpo dell’esistenza; un visionario, un sensitivo; un cantore della realtà. Ma la realtà non è sempre comoda; né quella personale né tanto meno quella sociale. Il poeta anticipa, scava, penetra e porta alla luce. Anche ora che gli occhi di Federico non guardano più i prati e il cielo, quei prati e quel cielo della sua valle-prigione “se no tu scjampe/no tu scjampe pì/tu devente Andrèes”, quegli occhi non mollano la presa, restano impressi nelle nostre pupille.

E noi lo riscopriamo, questo mondo, giorno dopo giorno rileggendo le sue poesie; attraverso gli stati dell’animo che invadono i suoi versi; stati dell’animo forse impalpabili, ma che non smettono di accompagnare e rimandare alla nostra esistenza. Un’esistenza, quella di Federico, affrontata a pelle scoperta, nuda, senza nessuna difesa. Quelle autodifese che molte volte salvano molti di noi dall’abisso che la vita porta con sé.

Turbolenta bestemmatoria e poetica preghiera, l’esistenza di Federico si inabissa in una sofferenza molto simile a quella che provoca una nascita... il venire al mondo. Per questo il suo, quello del poeta, è un continuo venire al mondo...

Scrivi Pierluigi Cappello: “La responsabilità del poeta sta nel fatto che se prende sul serio il suo ruolo allora deve

cercare il più possibile di aderire al reale, deve fare in modo che non ci sia tanto scarto tra ciò che si agita in testa e ciò che viene pronunciato. Il pronunciarsi diventa pubblico, significa insomma che tu sei come il terminale di una tradizione lunghissima, sei responsabile anche per questo fatto. Sei responsabile davanti a coloro che ci sono e a quelli che non ci sono più”.

Non voglio certo far sedere il poeta al posto della Pizia di Apollo né farlo diventare una sorta di mostro sacro. Tutt’altro. Ma è proprio in quel suo venire continuamente al mondo, - “nessuna morte è così dura come il punto di nascere” scrive Erri De Luca -, in quell’essere oracolo dell’esistente, che il poeta trova il suo spazio, messaggero della caducità dell’essere. Una caducità che ha impresso indelebilmente e che porta con sé la contraddizione stessa della nostra esistenza, quel “nostro essere una lucente pochezza”, che è la ragione che ci diamo per non farci divorare dalla consapevolezza del niente e dalla ripetuta e troppe volte banale, “morte quotidiana”. Scrive Federico: “...ho conosciuto centinaia di persone metà delle quali assolutamente infrequentabili”.

«Gropo inestricabile di disperazione e di voglia di vivere, di questo groppo di contraddizioni» come dice Ida Valterugo. Ma, ancora Federico Tavan, “mi piacciono le contraddizioni, mi aiutano a essere me stesso”. Ecco allora che il contraddirsi diventa, molte volte, l’unica forma per andare avanti e dire, totalmente esposto, e proprio per questo perfettamente vero, di sé.

“Pare canto immediato e istintivo - scrive Aldo Colonnello - della poesia di Federico - perché emerge dal fondo denso del vivere... limpida e rinfrescante e quasi inaspettata. Ma, appena uscita alla luce (una luce piú sognata che conosciuta), si ritrae nell'ombra... spaventata di dover riflettere in sé il mondo».

Ecco che il poeta ha paura di sé e del mondo, di riflettere appunto “in sé il mondo”, e trasforma tutto il suo impeto in buffoneria, diventando “scimmionario” di se stesso. Per difendersi e salvarsi.

Ma sarà poi possibile per il poeta salvarsi? E Federico in uno dei suoi momenti di lucido sconforto dice a Paolo Medeossi: “La poesia friulana è malata. Guarda me, guarda Pierluigi, guarda Ida, guarda gli altri come sono concitati, come stiamo combattendo. La poesia friulana è malata”. Ma che cos'è questo “male” di cui Federico dice? Da dove viene e come si manifesta e chi sono e quanti sono per lui gli “altri”!

La contraddizione diventa allora l'arma insostituibile di chi è veramente poeta e non riduce la sua vena solo ad un esercizio spirituale o giochetti tecnologici, uniti all'ansimante, vanitosa e schizofrenica ricerca di far cassa e di successo.

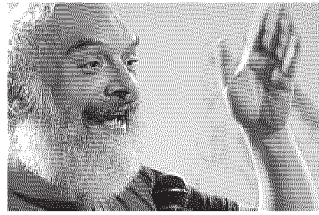
“Per i poeti professionisti - aggiunge sempre Federico dicendo con sottile e sferzante ironia, (... ché nella lingua di Andreis questa parola, professionisti, non esiste) si tratta di cosa seria che richiede fatica, e per concludere tre righe ci lavorano ben sei mesi”. Per questi ultimi è ancora Federico che suggerisce la risposta, e in questo caso è piú che mai determinata e senza pericolo di contraddizioni: “la poesia c'è o non c'è”.

Quando Moravia seppe della morte di Pasolini gridò al mondo la sua desolazione perché ricordava che in un secolo, di poeti, ne nascono forse non piú di cinque. E Federico, come scrive Paolo Medeossi, “...è sempre stato esclusivamente poeta: non è mai venuto meno all'impegno di farne atto pubblico urlando verità scomode e dando generosamente in pasto la sua stessa esistenza. Il poeta, se vero, non può far altro, è questo il suo destino, la sua missione, il suo principale dovere civile. Precario, inaffidabile, approssimativo, imperfetto in tutto, Federico è coe-

rente e lucido in tutto questo”. Federico Tavan a Udine non è quasi mai stato ospite. Semicoscosciuto fino a pochi mesi fa, aveva frequentato verso la fine degli anni '80 e inizio anni '90, il Centro Sociale di via Volturno. Con gli allora ragazzi del gruppo di *Usmis*, in quello spazio underground oramai purtroppo scomparso, Federico si sentiva libero. Stava bene. E dobbiamo dare loro atto, sicuramente assieme ad Aldo Colonnello e a Tito Maniaco, di avere capito prima di tutti la sua personalità e la sua poesia.

Una poesia che sgorga “gratuita” com'è per tutta la vera poesia. E non solo quella scritta. Per questo la vera poesia non si riduce a un rapporto di compravendita. Contiene e porta con sé un supplemento di memoria, di emotività, di affezione, di relazione, di reciprocità. La gratuità è atto di reciprocità. Segno di un'alleanza primitiva. Fatta di poco. Dono. Ed è per questo che risulta sovversiva e disturba il potere. Tutti dobbiamo molto a Federico Tavan alias *Federic Toffan*. Gli dobbiamo molto perché Federico era e resterà per sempre un vero Poeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



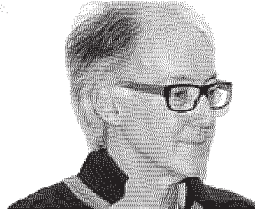
POESIA COME PANE

Oggi alle 19, a palazzo Morpurgo “La nôf Spaziâl”, omaggio a Tavan



DE MARCO E TRANGONI

Foto di Danilo De Marco video collage di Andrea Trangoni



TALLIENTE E MEDEOSSI

Martedì in San Francesco il reading sul poeta di Andreis



QUESTA LIBERTÀ ALLA FRIULI

Dalle 15.30 si legge no-stop tutto il libro di Pierluigi Cappello



IL READING PER HAMID

Domani, 15.30, alla Feltrinelli. il reading per lo scrittore pakistano



DEMOCRAZIA DIGITALE

Fabio Chiusi apre oggi alle 21 il ciclo di dibattiti sul web

Chél altre di i me àn domandà de te

(ancora a Federico Tavan) di Antonio De Biasio

Chél altre di i me àn domandà de te,
de cuàn che 'reàn - me pénsè - in osterio
a lêse insiême tal casin poesio,
clamàs da chéi de ùsmis... Sàstu sé?
A se tirèvo fôu dali scarséllis
cuadèrni, rudinàs, ciàrti desfàdis
- ché 'veàn pleni de sèns e de zornàdis
e de ràbio e de suns parfin li s-célis.
Al èro 'l timp dei ridings, della bit
generèscion ch'a no èro ciamò muàrto,
dei mongòmeri vérs... A é zùdo stuàrto,
dopo. Tu te sòs muàrt. E ió no rit

L'altro giorno mi hanno chiesto di te

L'altro giorno mi hanno chiesto di te,
di quando eravamo - ricordo - in
osteria a leggere insieme nella
confusione poesia, invitati da quelli di
Ùsmis... Sai cosa? Si tiravano fuori
dalle tasche quaderni, calcinacci, carte
rovinare - ché avevamo riempito di
segni e di giornate e di rabbia e di
sogni persino le schegge. Era il tempo
dei reading, della Beat Generation
che non era ancora morta,
dei montgomery verdi...
È andata storta, dopo.
Tu sei morto. E io non rido

Oggi dalle 19
vicino/lontano
a palazzo
Morpurgo
rende omaggio
a Federico
Tavan, il poeta
di Andreis: qui
il manifesto
con una foto di
Danilo De
Marco



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.